

Essere babbo e mamma «sufficientemente buoni». Un progetto di educazione familiare nell'Empolese Valdelsa

*Elisa Bertelli**

Introduzione

I molteplici cambiamenti sociali e culturali hanno prodotto profondi mutamenti nelle funzioni e nelle caratteristiche essenziali della famiglia. La trasformazione della mentalità e la visione permissiva della famiglia hanno indotto i genitori a rinnovare il loro «modus educandi», passando da un'impronta autoritaria ad una di natura relazionale e colloquiale, con la quale si prefiggono di aiutare i figli nel loro cammino di crescita. Ciò che era scontato nella famiglia autoritaria, oggi deve essere in ogni momento negoziato. «La difficoltà del genitore a dire no, a dare regole chiare, a prendere posizione sui comportamenti inadeguati del figlio, anche sanzionandoli, difficoltà spesso giustificata con un desiderio di evitare al figlio le proprie esperienze infantili disastrose con genitori estremamente autoritari, diventa fonte di confusione per il bambino, che non sa quello che dovrebbe sapere per poter davvero scegliere» (Formenti, 2000, 127).

È andato modificandosi anche il ruolo del genitore, dovuto all'emergere di una sempre più chiara responsabilità educativa legata alla decisione di mettere al mondo figli. I genitori «sono sempre più consci dei loro limiti e talvolta sono condizionati da una sorta di «ansia genitoriale» frutto della solitudine con cui quasi sempre si trovano ad interpretare il ruolo di madre e di padre» (Catarsi, 2001, 324). Pertanto la famiglia avverte sempre più il bisogno di un sostegno esterno, poiché non sempre riesce a trovare al suo interno le risorse necessarie per rispondere in modo adeguato al proprio ruolo genitoriale. È necessario non abbandonare

* Collaboratrice del Centro Studi «Bruno Ciari».

i genitori a se stessi, sostenendoli e supportandoli nelle fasi più critiche di una «missione» che va riconosciuta come impegnativa e fondamentale non solo per la loro vita privata, ma per tutta la società. A questa esigenza corrisponde una sempre maggiore attenzione da parte delle istituzioni educative che, con modalità diverse di intervento, sostengono le esperienze di genitorialità. L'intento è quello di offrire ai genitori uno spazio di contatto con se stessi, di accoglienza delle loro esperienze e dei loro vissuti, di condivisione, di rielaborazione, di confronto delle loro pratiche educative con altri genitori, in modo che le loro esperienze possano essere messe in primo piano e non sminuite dall'offerta di soluzioni preconfezionate da parte di esperti dell'educazione. L'educazione familiare e, in particolare, il sostegno alla genitorialità «consiste nel valorizzare le potenzialità dei genitori e nel fornire loro gli strumenti per essere empatici ed incoraggianti nei confronti dei loro figli e degli altri» (Catarsi, 2002, p. 37).

Il progetto: Essere babbo e mamma «sufficientemente buoni»

Il Centro Studi «Bruno Ciari» dal 1995, su richiesta del Comune di Empoli, a cui nell'anno successivo si sono affiancati quelli di Cerreto Guidi e Vinci, ha gestito diversi interventi di formazione per genitori. La proposta di educazione familiare del Centro Studi «Bruno Ciari» ha inteso caratterizzarsi come un'occasione di formazione per i genitori dei bambini frequentanti la scuola di base (scuola dell'infanzia, elementare e media inferiore) ed è nata dalla volontà di rispondere alla esigenza del «farsi genitori», con tutte le difficoltà che un'impresa del genere comporta. «Essere genitori, in questo modello, è *farsi genitori*. È farsi interlocutori di una crescita, attrezzarsi a capire i propri figli, a comprenderne (senza censure) la personalità, ad accompagnarla nel suo sviluppo, pur carico (sempre e inevitabilmente) di tensioni o di conflitti, di scarti e di incomprensioni. È stare accanto ai figli, guidandoli «quanto basta», ovvero quanto è richiesto e quanto è necessario senza farsi direttivi o invadenti, senza divenire intrusivi. È essere pronti a dare aiuto, ma anche a lasciar liberi, e a farlo senza ansia, senza iperprotezione, senza abbandono. L'equilibrio è difficile e da vivere in prima persona e da realizzare giorno per giorno. Non esistono, infatti, ricette...» (Cambi, 2003, p. 9).

L'obiettivo dell'educazione familiare non può essere quello di diagnosticare i problemi per poter offrire le soluzioni, di dare ai genitori delle ricette, che non esistono, perché ci sono molti modi di essere ge-

nitori «sufficientemente buoni». La finalità, anche nelle situazioni più difficili, è quella di valorizzare le risorse del nucleo familiare per poter coinvolgere i suoi membri nella ricerca delle modalità di superamento delle difficoltà, di dare ai genitori l'occasione di «provarsi» e di mettersi in discussione, acquisendo, in primo luogo, la capacità di riflettere criticamente sulle esperienze, che è poi la strada migliore per divenire genitori «riflessivi» e, quindi, davvero «sufficientemente buoni». La riflessività consente al genitore di elaborare teoria a partire dalla propria esperienza. Il comportamento di tutti i genitori, in effetti, è ispirato a teorie, più o meno implicite, che debbono appunto essere portate a livello di piena consapevolezza. Tale acquisizione è certamente favorita dalla conversazione con se stessi e con gli altri e proprio per questo si rivela particolarmente opportuno il lavoro nel piccolo gruppo, dove il confronto interattivo stimola l'impegno introspettivo. In questo modo il genitore ha la possibilità di capire meglio quanto ha appreso dagli altri o quanto, in ogni caso, deriva dalla sua formazione, e quanto ha elaborato sulla base della interazione con il partner e con i propri figli.

Tutta quanta la proposta si fonda sulla convinzione che non esiste un solo modo per essere un genitore «sufficientemente buono», ma che ognuno deve trovare una sua strada e deve ricercare personalmente le risposte ai propri quesiti. «Non ci sono scuole per genitori che possano preparare al difficile compito di educare i propri figli. Eppure genitori si diventa anche se, come dice Freud, è uno dei mestieri impossibili. Impossibile perché nessuno può insegnarci a esserlo e non ci sono manuali. Di certo ci sono i dubbi sul come fare, sugli atteggiamenti da tenere, sulle cose da dire. Ci sono le paure di sbagliare o di combinare guai. Allora per prima cosa dovremmo accettare di non essere perfetti e accontentarci di essere genitori sufficientemente buoni, cioè come dice lo psicanalista Donald Winnicott, capaci di accettarsi con i propri limiti ma nello stesso tempo autenticamente disponibili a fare del proprio meglio ed essere realmente sintonizzati sui bisogni dei figli. Educare è un'arte. Vale a dire un intervento delicato e complesso che richiede non solo conoscenze tecniche ma soprattutto attenzione, sensibilità, capacità creativa...» (Maiolo, 2000, p. 35). Proprio per questo i percorsi di educazione familiare si pongono l'obiettivo di fornire modalità di riflessione e di intervento partendo da quelli che sono i sistemi valoriali ed educativi già messi in atto per poter, attraverso un lavoro attivo e gratificante basato sulla fiducia e la valorizzazione di sé, favorire l'assunzione anche di nuovi atteggiamenti educativi, frutto appunto della riflessione personale e non necessariamente ereditati dall'educazione ricevuta.

Tutti i genitori dovrebbero abituarsi all'idea di non essere onnipotenti e di non poter risolvere i problemi e i conflitti dei ragazzi: in educazione bisogna abituarsi all'idea dei tempi lunghi, all'idea di non avere esiti immediati, con la consapevolezza del fatto che un risultato importante consiste già nel contenimento della sofferenza dell'altro. Ascolto ed empatia sono le parole chiave per «accompagnare» i ragazzi: occorre infatti criticarli apertamente, quando non siamo d'accordo con i loro comportamenti, ma mai far mancare loro la nostra comprensione e la nostra vicinanza.

L'intento del progetto è proprio quello di rendere protagonisti i genitori, anche se in questo modo si corre il rischio che taluni di loro accentrino in misura eccessiva l'attenzione del gruppo. Il genitore non è più considerato un «recipiente» a cui fornire autoritariamente delle informazioni, bensì un esperto in possesso di risorse educative potenziali di grande interesse e che possono rivelarsi molto utili.

L'iniziativa si basa sull'attivazione di piccoli gruppi di genitori che, con il coordinamento di un «esperto» esterno, discutono e si confrontano, acquisendo nuove competenze. Tale impegno conversazionale, peraltro, non è fine a se stesso, ma si alimenta di una continua mediazione tra sapere teorico, proprio degli specialisti, e sapere pratico, di cui sono portatori i genitori. La partecipazione è libera ed i temi trattati riguardano le esperienze personali di vita con il bambino, nella famiglia e all'interno della coppia coniugale. Il confronto con le esperienze e le opinioni degli altri genitori permette di scoprire che altri hanno gli stessi problemi, di ascoltare le soluzioni che altri hanno trovato, di attivare la ricerca di proprie soluzioni e di acquisire fiducia in se stessi. È proprio dal confronto e dall'ascolto delle diverse esperienze che i genitori mettono in discussione i propri stili educativi e questo li spinge a trovare, a sperimentare nuove vie. L'attuazione di percorsi che valorizzino le risorse e le potenzialità di ciascuno, che favoriscano il confronto tra pari, rendono possibile l'acquisizione di un sereno atteggiamento di ascolto, di una progressiva capacità di capire ed accettare la sfida quotidiana di rapporto con i figli.

Pertanto è di fondamentale importanza il ruolo dell'esperto, dell'animatore di educazione familiare. Egli deve configurarsi come un facilitatore della comunicazione, capace di entrare in una relazione di vicinanza emotiva con i genitori. «Lo scopo non è quello di comunicare linee educative più o meno specifiche, bensì di attivare la sensibilità e le risorse educative dei genitori, facilitando la comunicazione e la conoscenza tra le famiglie che frequentano il servizio e sollecitando la condivisione di esperienze, dubbi, difficoltà educative» (Mantovani, 2001, p.

167). L'animatore di educazione familiare deve sottrarsi all'espressione di giudizi ed interpretazioni e favorire la riflessione sulle azioni educative messe in atto. «Questo atteggiamento, trasmettendo la capacità di interrogarsi piuttosto che la presunzione di avere sempre risposte esatte ad ogni quesito, favorisce l'accettazione del dubbio. Un saper procedere dubitativo non è infatti sinonimo di imperfezione, bensì di sapersi porre le opportune domande di fronte al compito educativo» (Berto, Scalari, 1999, p. 31). L'animatore non ha un ruolo istruttivo, non ha le soluzioni ai problemi della famiglia, ma egli dovrebbe essere capace di osservare e comprendere, di aspettare, di sostenere e di far sentire importanti e competenti. La sua funzione è quella di incoraggiare lo scambio di esperienze tra i genitori, ed in particolare:

- ascoltare in modo attivo e non giudicante gli interventi di ogni partecipante, valorizzando i contributi emersi e fornendo adeguati rinforzi positivi;
- stimolare la partecipazione di tutti, senza però forzature, evitando monopolizzazioni della discussione da parte di qualcuno o sovrapposizioni;
- favorire il confronto fra i partecipanti, evitando di prendere posizione o dare «soluzioni».

A tal fine, quindi, i genitori dovrebbero essere considerati partner attivi e «non vasi vuoti da riempire di nozioni da parte di esperti, ma soggetti in crescita, alla ricerca di supporti formali e informali necessari a far fronte in modo positivo e creativo alle difficoltà del loro compito: desiderano e provano a fare il meglio per i loro figli, necessitano di informazioni, supporto e rinforzo nel ruolo genitoriale a partire dalla considerazione dei loro bisogni e delle loro risorse di persone adulte» (Milani, 2001, p. 46).

Il coordinatore viene ad avere un ruolo di catalizzatore delle risorse e dei bisogni dei genitori, colui il quale è capace di raccogliere i bisogni e le richieste dei genitori conferendo aiuto, sostegno e valorizzazione, mettendosi allo stesso tempo in gioco come persona, aprendosi e confrontandosi con modelli educativi e riferimenti valoriali anche distanti e diversi dai propri il tutto in un'ottica non giudicante. L'animatore di educazione familiare deve mettere i genitori a loro agio, in maniera che possano esprimere i loro sentimenti, non sentendosi in alcun modo giudicati ed anzi avendo la possibilità di riconoscere un atteggiamento empatico nel loro interlocutore.

L'obiettivo principale dell'educazione familiare è rompere l'isolamento delle famiglie, mobilitando le loro energie, dando parola alle

varie esperienze attraverso il confronto. Anche nella nostra esperienza l'intento è quello di dare strumenti ai genitori, i quali generalmente, se portano a termine le attività, danno poi prova di averne acquisito consapevolezza.

Le finalità di questo intervento sono:

- offrire la possibilità di esprimersi, di aumentare la consapevolezza tramite l'esplorazione di sé e delle proprie modalità d'azione;
- offrire uno spazio di accoglienza e di accettazione incondizionata ai singoli nel loro essere persone ancor prima che genitori;
- attivare nei genitori la capacità di analisi e di soluzione dei problemi;
- far conoscere nuove strategie educative, soprattutto grazie allo scambio di esperienze pratiche fra i componenti del gruppo;
 - rinforzare le tendenze positive, arricchire e incoraggiare;
 - fornire strumenti per facilitare la comunicazione all'interno della famiglia;
 - far acquisire abilità nell'ascolto attivo e nella risoluzione dei conflitti;
- sostenere la capacità di entrare in empatia nelle relazioni familiari.

Affinché si realizzi tutto questo è necessario organizzare attività che si svolgano in piccolo gruppo, in quanto consente di valorizzare ciascuno dei partecipanti e di dargli un ruolo attivo nel percorso formativo. Il gruppo viene così ad essere sentito come un luogo accogliente in cui si sta insieme per essere ascoltati e per non affrontare da soli le difficoltà. Attraverso il gruppo, ognuno è in grado di dare aiuto agli altri, in quanto portatore di un'esperienza. «Il gruppo non annulla i problemi del singolo, lo aiuta semmai ad 'alleggerirli', suggerendo strategie nuove, di analisi e di azione, approcci e orizzonti diversi in cui collocarli» (Colombo, Gaviano, 2001, p. 64). L'attivazione di piccoli gruppi di genitori dà loro l'opportunità di confrontarsi e, di conseguenza, li porta a riflettere in modo personale, rivedendo e riorganizzando la propria esperienza, tenendo conto del punto di vista altrui, per affrontare con atteggiamento sempre nuovo e creativo le decisioni che giorno dopo giorno impegnano ciascuno. «Il confronto con una pluralità di atteggiamenti e di modelli educativi consente quindi la formazione di idee e di modelli autonomi da sperimentare e da discutere, attivamente e nuovamente, con gli altri» (Mantovani, 2001, p. 169). La partecipazione al gruppo impone di mettersi in discussione e in alcuni casi la difficoltà a lasciarsi coinvolgere porta qualche genitore ad abbandonare il percorso. È vero,

d'altra parte, che il gruppo di educazione familiare – una volta che si sia riuscito a crearlo – costituisce un contesto accogliente, dove è più facile mitigare le proprie ansie, rendendosi conto che anche gli altri genitori hanno «problemi» simili ai propri.

Nel gruppo è fondamentale partire dalla narrazione di esperienze vissute dai genitori, in quanto ciò rappresenta un *trade union* tra la discussione tematica, a partire da aspetti teorici e l'esperienza personale. Attraverso la narrazione si portano i genitori a riflettere insieme raggiungendo lo scopo di valorizzare le loro competenze e rafforzare la loro autostima.

A causa della natura non strutturata dei gruppi, il problema maggiore che devono affrontare i partecipanti è quello di come usare il tempo che trascorrono insieme. Inizialmente c'è spesso un certo disorientamento e solo gradualmente diventa chiaro che l'obiettivo principale di ciascuno è quello di trovare il modo di porsi in rapporto con gli altri membri del gruppo e con se stesso. Il disorientamento del primo incontro non è soltanto dei genitori, ma caratterizza anche lo stato d'animo degli animatori, quando iniziano questo tipo di attività. Infatti a questo proposito Marinella Parri (2000, 40), un'animatrice che ha lavorato con il Centro nella realtà dell'Empolese Valdelsa, scrive: «All'inizio, pensando all'esperienza da affrontare avevo una certa ansia in quanto non c'erano argomenti definiti in sede organizzativa di cui parlare: mancava una cornice di riferimento a cui ero abituata, che rinforzasse e legittimasse il mio ruolo e, allo stesso tempo, mediasse le relazioni, tanto che sentivo l'assenza di contenuti prestabiliti come un 'vuoto'. Questa sensazione l'ho superata leggendo con occhi diversi il percorso, vivendo in prima persona il cambiamento di prospettiva e confrontandomi con animatori che avevano già condotto dei corsi». Il confronto autentico tra le persone porta alla loro crescita personale e pone le basi per una relazione empatica tra i suoi membri che permette loro di sostenersi vicendevolmente: in molti casi, infatti, le persone che hanno fatto quest'esperienza mantengono rapporti anche al di fuori del gruppo. Alla fine del percorso, comunque, quasi tutti dichiarano di essersi arricchiti notevolmente come persone e di essere giunti ad una loro più profonda conoscenza di sé e delle proprie emozioni.

Il coordinatore partecipa, quindi, ai gruppi stessi emotivamente e si mette in gioco quanto si mettono in gioco gli altri membri. Se da una parte egli è un facilitatore della comunicazione, dall'altra egli, al pari degli altri, trova arricchimento dall'esperienza.

L'avvalersi di strumenti quali la simulazione, i giochi di ruolo, racconti di eventi «critici», video e filmati, per sviluppare gli argomenta-

stimolo che vengono proposti facilita e rende più efficace il confronto, promuove la discussione e si creano le condizioni perché, attraverso la memoria, possano essere rivissuti le proprie storie di bambini e ritrovati sentimenti e emozioni provati allora, per arrivare a riconoscere e dare un nome a sentimenti ed emozioni che si provano nel presente nei confronti dei figli. Vedere le cose dal punto di vista del bambino stimola quell'atteggiamento «empatico» che Bettheleim riconosce come fondamentale nel rapporto genitore-figlio.

Il percorso

Il progetto di educazione familiare promosso dal Centro Studi «Bruno Ciari», che coinvolge i dieci Comuni della zona Empolese Valdelsa, viene presentato a tutti i dirigenti scolastici, che a loro volta si impegnano ad illustrare le attività agli insegnanti nel collegio dei docenti e ai rappresentanti dei genitori. Il percorso proposto ai genitori è articolato in 8 incontri da effettuarsi nel periodo aprile-maggio a cadenza settimanale, con possibilità di aggiustamenti, se richiesti dal gruppo. Di solito, se possibile, viene individuato in ogni gruppo un giorno fisso per gli incontri, in orario serale, dalle 21.15 alle 23.15.

Il primo incontro è dedicato alla presentazione dell'esperienza e all'esplicitazione delle sue finalità ed offre l'occasione per far conoscere ad ogni componente del gruppo la metodologia attiva utilizzata nella conduzione del percorso. Attraverso questa metodologia i genitori sono direttamente coinvolti e sollecitati a ricercare dentro di sé le risposte ai tanti quesiti che scaturiscono da tale condizione. Il ciclo di incontri viene presentato come un breve, ma significativo percorso di riflessione «pratica» su alcune tematiche relative all'essere genitori. Viene consegnata una cartellina, nella quale raccogliere i materiali utilizzati di volta in volta, per lasciare ad ognuno qualcosa, anche in senso materiale, di quest'esperienza, ma soprattutto per trasmettere alle persone l'idea della preparazione e della cura che si è avuta nei loro riguardi. Successivamente l'animatore esplicita il proprio ruolo, facendo presente che il suo essere lì non è in qualità di esperto che dà ricette, e spesso ciò provoca nei genitori un certo smarrimento. In alcuni casi, infatti, le aspettative dei genitori sono proprio quelle di avere risposte immediate e concrete a difficoltà che incontrano nel rapporto con i figli.

L'incontro seguente inizia con un gioco «rompi ghiaccio» al fine di formare il gruppo e «riscaldare l'atmosfera»; dopodiché l'animatore in-

troduce l'argomento della serata con la lettura di un brano, di una favola o di una poesia, che apre uno spazio di riflessione singolo o a coppia e conduce a una discussione del gruppo sulle esperienze personali. Ognuno porta così il proprio contributo per la risoluzione del «problema». Il conduttore usando l'ascolto attivo, riformula, problematizza, dà voce, il tutto in un clima di accettazione profonda. La discussione nel gruppo permette di entrare in contatto sia con il livello emotivo che con quello razionale. In alcuni casi accade che i genitori trovino difficoltà a mettersi in contatto con la propria parte emotiva, i propri bisogni infantili; nella maggior parte dei casi, invece, l'entrare in contatto con i due livelli promuove progressivamente la capacità di riconoscere e differenziare i propri bisogni infantili, le proprie questioni irrisolte. Infine l'animatore riassume i contenuti emersi durante la serata, sintetizzando gli interventi più significativi con una o più parole chiave.

Ad ogni incontro successivo l'animatore riprende gli argomenti affrontati precedentemente, garantendo così memoria e continuità alla discussione. Attraverso i giochi e le attività proposte all'interno del gruppo si viene a creare quella familiarità che facilita la comunicazione e la reciproca comprensione delle varie situazioni presentate dai genitori. Una nota positiva, ricorrente nei vari percorsi di educazione familiare, è il fatto che i genitori riferiscono che nel momento in cui percepiscono che il loro problema è comune a molti altri, lo sopportano e lo affrontano meglio.

Arrivati all'ultimo incontro, l'animatore fa un po' il resoconto dei vari incontri, ricordando gli argomenti trattati e le tematiche affrontate. La chiusura del corso rappresenta sempre un momento molto delicato: è una storia che finisce, uno spazio che si chiude, una consuetudine che viene a mancare, un legame che si interrompe, «è un po' come un treno che inizia a camminare e poi improvvisamente si ferma alla stazione», testimonia una mamma.

A conclusione del percorso si chiede ai genitori di compilare un questionario, per poter raccogliere le loro valutazioni. Prima di terminare definitivamente, il conduttore propone un gioco collettivo finale al fine di fornire una chiusura emozionale al percorso.

Conclusioni

La possibilità di verificare, attraverso il confronto, la «normalità» di alcuni sentimenti e difficoltà, permette di ridefinire in positivo l'imma-

gine di sé come genitori, superare i sensi di colpa e di inadeguatezza rispetto alle capacità di prendersi cura in maniera adeguata del proprio figlio e favorisce il consolidarsi di una reciproca sintonizzazione emotiva. Pertanto l'utilizzo di una metodologia che aiuta i genitori a star meglio nel loro ruolo senza colpevolizzarli, consente l'acquisizione di una maggiore autostima e la sensazione di essere capiti e rassicurati.

La consapevolezza che i problemi di ciascun genitore sono gli stessi degli altri li aiuta a sentirsi meno soli e a rendere le difficoltà più accettabili. Partendo dalle loro esperienze quotidiane, i genitori sono sollecitati a un collegamento empatico con i propri vissuti personali e a una riflessione sulle proprie competenze e potenzialità, anche e soprattutto attraverso il confronto con le esperienze degli altri.

Certamente gli incontri di educazione familiare non possono essere risolutivi dei problemi che le famiglie incontrano, ma sicuramente concorrono a promuovere il benessere psicologico delle persone, mettendole in condizione di gestire al meglio le relazioni con i figli e più in generale con gli altri.

Bibliografia

- Berto F., Scalari P. (1999): *Incontrare mamma e papà. Strumenti e proposte per aiutare i genitori*, Molfetta: La Meridiana.
- Cambi F. (2003): Della genitorialità... In: *Pedagogika*, a.VII, n.6, novembre-dicembre, pp.8-9.
- Catarsi E. (2001): Le relazioni tra insegnanti e genitori nella scuola italiana. In: P. Milani (a cura di): *Manuale di educazione familiare*. Trento: Edizioni Erickson, pp. 321-330.
- Catarsi E. (2002): Il ruolo dell'animatore di educazione familiare. In: *Studium educationis*, 1, pp. 31-39.
- Colombo G., Gaviano R. (2001): Gruppi di dialogo con genitori. In: *Animazione sociale*, 3, pp. 60-68.
- Formenti L. (2000): *Pedagogia della famiglia*, Milano: Guerini.
- Maiolo G. (2000): *L'occhio del genitore. L'attenzione ai bisogni psicologici dei figli*, Trento: Edizioni Erickson.
- Mantovani S. (1996): Essere genitori: fatica, risorse, sostegno educativo. In: *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 2, pp. 162-175.
- Mantovani S. (2001): Gli interventi innovativi in educazione familiare. In: P. Milani (a cura di): *Manuale di educazione familiare*. Trento: Edizioni Erickson, pp. 159-171.
- Milani P. (2001): Una prospettiva internazionale sull'educazione familiare: ra-

- gioni, problemi, linee guida per l'intervento e la progettazione. In: P. Milani (a cura di): *Manuale di educazione familiare*. Trento: Erickson, pp. 15-50.
- Parri M. (2000): Genitori consapevoli: un progetto di educazione familiare dei comuni dell'empolese. In: *Il Processo Formativo*, 2, pp. 33-46.